

UN LIBRO UN GESTO
Philo –pratiche filosofiche e Libreria Koob
a cura di Raffaella di Castro e Benedetta Silj

Venerdì 22 aprile, ore 18.00-20.00

Presentazione del libro

Vecchiaia
di Domitilla Melloni, Mursia 2014

con Domitilla Melloni, Raffaella Di Castro, Benedetta Silj

Traccia dell'intervento di Benedetta Silj

Ci sono dei libri che, secondo me, sarebbe terapeutico tenere a casa in bella vista anche senza averli letti, non certo per fare foggia di cultura ma soltanto per la potenza evocativa e pro-vocativa del loro titolo.

Il libro di Domitilla Melloni, intitolato *Vecchiaia*, è uno di questi. Già terapeutico perché il titolo nomina, nuda e cruda, la vecchiaia - senza fronzoli e senza attenuanti e senza strizzare l'occhio ai consumatori in cerca di elisir di giovinezza .

Certo come operazione di marketing nominare oggi un testo *Vecchiaia* è un'autogol!

In effetti ho fatto un piccolo sondaggio e un libro con questo titolo secco, *Vecchiaia*, può scatenare delle difese superstiziose molto primitive, anche nelle persone più liete e apparentemente a proprio agio con ogni età della vita: ma è un libro triste? mi ha chiesto qualcuno. Quasi fosse una parola a rischio di contagio!

Certo il libro di Domitilla Melloni non fa sconti alla nominabilità, alla dicibilità, alla realtà e anche agli aspetti perturbanti e dolorosi della vecchiaia.

Ma proprio per questo è un libro anche felice, tutt'altro che deprimente, ed è a mio parere un libro di cui abbiamo bisogno perché se c'è un contagio che innesca, è un contagio di fiducia e di intelligenza intergenerazionale.

E' un testo molto breve, ma anche molto denso.

E' semplice – il suo linguaggio è limpidissimo - ma non troverete certo una semplificazione della dimensione molto complessa della vecchiaia.

Il primo paragrafo si intitola, simpateticamente, *Kairos. Esercizi e riflessioni di una cinquantenne di passaggio*.

Kairos, è una parola del pensiero greco che designa una qualità molto particolare del tempo . Generalmente kairos è tradotto come "tempo favorevole", o "tempo qualitativo" a fronte di kronos come tempo quantitativo. Che vuol dire tempo qualitativo? Un tempo qualitativo è forse un tempo esistenziale di scelta, di decisione, che può darsi in un momento speciale di qualsiasi fase della vita. E' il tempo giusto – potremmo dire - per una certa scelta dell'essere che risponde responsabilmente al suo destino, ed è un tempo che sembra ospitare il mistero umano in una modalità più generosa e più vasta del piano cronologico... Dunque è da questo tempo qualitativo che Domitilla inizia a pensare alla vecchiaia. In questo Kairos, in questa ansa del suo tempo quantitativo, limitato,

biografico cronologico – in cui si percepisce come una *cinquantenne di passaggio*– l'autrice inizia a interrogare la complessità della vecchiaia.

Per cominciare direi che il filo conduttore esplicito e trasversale a tutto il testo è l'analisi socio-culturale – ma potremmo dire la *denuncia* - della posizione sempre più marginale, sempre più scomoda, sempre più indicibile assegnata ai vecchi nella nostra realtà italiana, e l'arco di tempo storico che lo sguardo di Domitilla abbraccia, a più riprese, è quello che va dal dopoguerra fino ad oggi.

In questa denuncia, che non è mai grossolana e banale ma molto sottile e precisa, Domitilla Melloni ci aiuta a de-ipnotizzarci rispetto a tanti luoghi comuni che la cultura del consumo ha stratificato nelle nostre menti e nelle nostre relazioni con noi stessi e con gli altri rispetto all'invecchiamento e dunque rispetto al mistero del tempo umano.

Vengono smascherati dall'autrice tanti "fotomontaggi" con cui il discorso socio-economico è riuscito, negli ultimi cinquanta anni, a "denegare la vecchiaia", a rappresentarla illusoriamente come un nemico da vincere o a sfruttarla nelle sue pose leziosamente sagge per fini pubblicitari ed esclusivamente consumistici.

Dall'analisi di Domitilla emerge, in modo piuttosto vivace, un insight, una visione delle cose che mi sembrerebbe decisivo assumere: se la vecchiaia diviene il disvalore per eccellenza di una società, questa brutale svalutazione si propaga, di fatto, occultamente e come una falda avvelenata, a tutte le altre età della vita. Una società che non riconosce la dignità dell'invecchiamento, infatti, non riconosce neppure la dignità della giovinezza. La dignità della vita umana che è sempre e comunque, sin da neonati, una vita assoggettata, limitata al tempo e dal tempo.

D'altra parte l'autrice intreccia le sue analisi con una costante verifica soggettiva e autobiografica. Lei si è interrogata sulla dimensione della vecchiaia anche in prima persona: sin da giovanissima ha lavorato con i vecchi, ha avuto e ha amici vecchi, ha ascoltato e raccolto storie di vita di molti vecchi e mostra di sapere con una certa vitalità, con una sana vena di tristezza e con un certo umorismo che anche lei sta invecchiando e che non padroneggia affatto la materia, intesa sia come argomento vecchiaia che come "organismo" che invecchia!

Nel corso della trattazione quindi ci fa incontrare una serie di personaggi di "diversa vecchiaia" per età, sesso, professione, atteggiamento, pensiero...tutti personaggi che lei ha conosciuto e ascoltato... ed effettivamente si coglie l'estrema attualità e varietà di questi personaggi alle prese con la questione dell'invecchiare.

Abbiamo il settantenne che parla in una chat e che non sopportando di riconoscersi in una immagine che rappresentava sarcasticamente Barbie, Superman, Thor e Wonderwoman invecchiati e ridotti male in arnese carica il suo messaggio di incredulità con una sequela di punti esclamativi e interrogativi. Possibile? E qui abbiamo un esempio del desiderio di esorcizzare il lato della vecchiaia sentito come "orrore" insopportabile. Al quale fa da contro-canto la rappresentazione stereotipata delle pubblicità in cui i vecchi maschi appaiono sempre belli e forti e in cui le vecchie sono interpretate da modelle trentenni con un make up di stanchezza talmente velata e seducente che quasi quasi una ragazza potrebbe desiderare di diventare vecchia proprio come loro!

Poi nella galleria di personaggi appaiono certi ex sessantottini, un altro ritratto molto acuto, che quando erano giovani trattavano le generazioni immediatamente successive come fratelli e sorelle minori e ancora continuano a farlo oggi! Come se fossero fermi ad allora...cioè non hanno preso atto dell'invecchiamento. Anche se questi fratelli minori e queste sorelle piccole che continuano a guardare dall'alto in basso oggi hanno cinquanta o sessanta anni!

Appare ad un certo punto, invece, un uomo saggio di 77 anni, che sogna le future generazioni e dice che non ne può più del risentimento dei suoi coetanei verso i giovani e sospetta che i vecchi siano semplicemente tanto invidiosi della giovinezza. Una bella denuncia!

Poi, immancabilmente, troviamo i vecchi iperattivi e bulimici di corsi, titoli formativi per la terza età e viaggi. Non che ci sia qualcosa di sbagliato nello scoprirsi desiderosi di agire anche durante la vecchiaia. Anzi. Qui parliamo però di iperattività manovrata dall'imperativo consumistico.

Esattamente il contrario di quanto Jung auspica a proposito della seconda metà della vita, a proposito della vecchiaia. Cito Jung :

*Nella seconda metà dell'esistenza rimane vivo soltanto chi, con la vita, vuole morire. Perché ciò che accade nell'ora segreta del mezzogiorno della vita è l'inversione della parabola, è la nascita della morte. La vita dopo quell'ora non significa più ascesa, sviluppo, aumento, esaltazione vitale, ma morte, dato che il suo scopo è la fine. * Disconoscere la propria età ' significa ' ribellarsi alla propria fine '. Entrambi sono un ' non voler vivere ' ; giacché ' non voler vivere ' e ' non voler morire ' sono la stessa cosa (...); un vecchio che si rifiuta di dare ascolto al mistero del torrente che scroscia dalle cime verso le valli, è dissennato, è una mummia spirituale e non fa che ripetersi fino alla più stucchevole sazietà. (C.G. Jung, Anima e morte » (1934), in *La dinamica dell'inconscio*, Opere, vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976, pp. 437-438).*

Ecco a metà libro l'autrice inizia a sviluppare una riflessione più faticosa e difficile sulla vecchiaia, non faticosa da leggere o difficile da capire, ma difficile da accogliere e attuare.

Cioè viene posta la questione del senso:

come trovare senso e conforto – invecchiando – se nella vita che si lascia alle spalle si è vissuto in modo molto - troppo convenzionale, senza mai veramente sapere niente di noi stessi e dei nostri desideri?

Oppure, all'opposto:

come trovare senso e conforto – invecchiando – se guardando indietro ci accorgiamo di aver vissuto sempre ai bordi dell'appartenenza, sempre troppo approssimativamente, sempre in bilico, sempre troppo soli?

Vedete che non ci sono garanzie, il libro non ha addomesticato niente della nostra avventura umana che è una avventura a tempo e senza garanzie, sia che si sia lavorato in banca e si abbia una famiglia tradizionale sia che si siano fatto solo viaggi e scorribande poetiche, comunque, la vecchiaia pone domande da capogiro a tutti!

Ecco, e qui scelgo di approfondire una piccola parte del libro che mi sta particolarmente a cuore. Una parte scomoda ma mi sembra tanto urgente parlarne, renderla dicibile. Mi riferisco appunto alla questione del bilancio nella vecchiaia e di quel che si prova quando i conti non tornano.

Ho a cuore questa parte per ragioni autobiografiche. Ho realizzato che mio padre avrebbe compiuto quest'anno, a marzo, 110 anni! Ho avuto quindi un padre "vecchio" e ho avuto quindi una certa confidenza, sin da bambina, con la vecchiaia. Soprattutto ho avuto confidenza con la sua crisi perché lui, che è morto all'inizio della vecchiaia, ha fatto credo un incontro abbastanza difficile con la questione del bilancio e del senso.

Allora troviamo verso la fine del libro tre brevissimi paragrafi in successione che Domitilla intitola

L'ultima tappa e i conti che non tornano,

Invecchiare senza le scarpe adatte

e

Lo sguardo autobiografico longitudinale.

In questi tre paragrafi si parla della paura - che si sperimenta da vecchi - di non aver vissuto bene. Di non aver fatto bene alcune cose. Delle opportunità perdute. E' un momento altamente drammatico per certi versi ma come tutti i momenti in cui intercettiamo lo scarto tra ciò che siamo e ciò che credevamo di essere, tra ciò che avremmo voluto fare e ciò che abbiamo fatto, in cui intercettiamo lo scarto tra l'illusione di controllo e l'assoluta assenza di padronanza, può anche accadere qualcosa di molto delicato che Domitilla chiama lo *sguardo longitudinale* e che sottovoce, molto sottovoce, potremmo tradurre come una esperienza di saggezza e di misericordia.

Immaginate un bambino o un ragazzo che conversa con un nonno o con una nonna che abbia adottato, in qualche misura, questo sguardo di misericordia sulla propria vita. Immaginate lo spazio, l'ascolto e la dolcezza che trasmetterebbe al bambino. Cioè al futuro.

E immaginate, invece, un altro bambino o ragazzo che parli invece con un nonno o con una nonna che siano astiosamente arroccati sul loro giovanilismo o che siano cronicamente inconsapevoli e cronicamente nemici delle loro fragilità. Immaginate la costipazione e il freddo che trasmetterebbero al bambino, cioè al futuro.

Direi, per concludere, che forse è venuto il tempo favorevole, il kairos, per modificare con ferma disobbedienza la fine della parabola evangelica dei talenti.

Ricordate tutti la parabola dei talenti in cui un padrone (che simboleggia nostro Signore o il nostro Sé più profondo) affida a tre servi dei talenti da moltiplicare in sua assenza. I primi due servi li moltiplicano e il padrone quando torna si complimenta con loro; il terzo invece seppellisce il suo talento per paura di fallire e quando il padrone torna lo rimprovera e lo caccia perché non ha fatto tesoro di ciò che aveva ricevuto.

A me ha sempre urtato il sistema nervoso questa parabola perché mi sembrava inconcepibile che un Dio fosse iperattivo e iperproduttivo come un leader d'azienda!

Credo che bisogna modificare la fine di questa parabola se vogliamo curare l'eredità per il futuro !

Mi prendo questa licenza non da sola ma con Enzo Bianchi che ne ha offerto una lettura "apocrifa" appunto...

Ecco immaginate la parabola applicata ad un bilancio della sua vita che faccia una persona vecchia che ritenga di non aver moltiplicato i suoi talenti e che sia profondamente rattristata e turbata per questo. E immaginate che questa persona vecchia possa trovare dentro di sé lo sguardo di misericordia evocato da Enzo Bianchi:

"A me piacerebbe che la parabola si concludesse altrimenti: così sarebbe più chiaro il cuore del padrone. Oso dunque proporre questa conclusione "apocrifa": Venne il terzo servo, al quale il padrone aveva confidato un solo talento, e il terzo servo disse: "Signore, io ho guadagnato un solo talento, raddoppiando ciò che mi hai consegnato, ma durante il viaggio ho perso tutto il denaro. So però che tu sei buono e comprendi la mia disgrazia. Non ti porto nulla, ma so che sei misericordioso". E il padrone, al quale più del denaro importava che quel servo avesse una vera immagine di lui, gli disse: "Bene, servo buono e fedele, anche se non hai niente, entra pure tu nella gioia del tuo padrone, perché hai avuto fiducia in me".